RAINER MARIA RILKE

LETTERE
A UN GIOVANE POETA

LA LOCUSTA
VICENZA

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA
a
MISC
34 (6)

traduzione di G. Degli Ubertis

I edizione: agosto 1947, Cya
II edizione: agosto 1979, La Locusta

Editrice La Locusta
Via del Castello, 20 - Vicenza

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE TEDESCA

Era la fine d'autunno del 1902. Ero seduto nel parco dell'Accademia militare di Wiener-Neustadt, sotto antichi castagni. Stavo leggendo. La lettura mi assorbiva a tal punto che mi accorgevo appena che Horacek, l'elemosiniere dell'Accademia, uomo buono ed erudito, veniva verso di me. Egli prese il libro che tenevo in mano, esaminò la copertina e fece un cenno del capo: « Poesie di Rainer Maria Rilke », disse trasognato. Sfogliò, lesse qualche verso qua e là e concluse: « Così dunque l'allievo Rilke è diventato un poeta ». Mi parlò di Rilke, ragazzo delicato e pallido. Quindici anni addietro i suoi genitori l'avevano messo nel Collegio militare di Sankt-Poelten, per prepararlo alla carriera d'ufficiale. Horacek era allora elemosiniere di quella scuola. Egli si ricordava molto bene del suo antico allievo. Rilke era un ragazzo taciturno e serio, molto intelligente; si appartava volentieri e sopportava con pazienza il giogo del-

l'internato. Dopo quattro anni di studi passò coi suoi camerati alla Scuola militare superiore che si trovava a Maehrisch Weisskirchen. Colà, però, la sua costituzione doveva rivelarsi troppo debole. I suoi genitori lo ritirarono dalla scuola per fargli proseguire i suoi studi presso di loro, a Praga. Quale fosse diventata la sua vita in seguito, Horacek lo ignorava.

Subito dopo questa conversazione decisi di inviare i miei tentativi poetici a Rainer Maria Rilke e di chiedere il suo giudizio. Avendo appena vent'anni; all'inizio d'una carriera che sentivo del tutto contraria ai miei gusti, pensavo che se qualcuno poteva comprendermi, era proprio il poeta di « Mir zur Feier ». Quasi a mia insaputa nacque una lettera che accompagnò le mie poesie: in essa mi aprivo più completamente di quanto non avevo mai fatto e non dovevo fare mai più. Lunghe settimane passarono prima che la risposta mi giungesse. Quella che finalmente ricevetti, portava, con un sigillo azzurro, il timbro di Parigi ed era assai pesante. La calligrafia chiara, bella e sicura della busta si ritrovava sulle pagine della lettera dal primo all'ultimo rigo. La mia corrispondenza con Rainer Maria Rilke che cominciò così, durò fino al 1908. In seguito si diradò: la vita mi aveva spin-

to su vie dalle quali avrebbe proprio voluto deviarmi il caldo, tenero e commovente interessamento del poeta. Ma questo non ha importanza. L'importante sono le sue dieci lettere qui raccolte. Esse valgono per la conoscenza di quell'universo in cui Rainer Maria Rilke ha vissuto e creato; valgono per quelli che crescono e si formano ora, per quelli che si formeranno domani. Ma quando un principe sta per parlare, si deve tacere.

FRANZ XAVERS KAPPUS

Berlino, giugno 1929

I

Parigi, 17 febbraio 1903

Caro signore,

la vostra lettera mi è giunta da poco. Tengo a ringraziarvi della vostra preziosa e larga fiducia. Posso fare poco di più. Non entrerò nella maniera dei vostri versi, essendomi estranea ogni preoccupazione critica. Del resto, per afferrare un'opera d'arte, non c'è niente di peggio delle parole della critica. Esse conducono solo a malintesi più o meno felici. Le cose non sono tutte da prendere o da dire, come si vorrebbe far credere. Quasi tutto quello che avviene è inesprimibile e si compie in una regione invulnerata dalla parola. Più inesprimibili di tutto sono le opere d'arte, questi esseri segreti, la cui vita non ha fine e che costeggiano la nostra che passa.

Detto questo, posso solo aggiungere che i vostri versi non attestano di una maniera vostra. Contengono, nondimeno, i germi di una personalità, ma timidi e tuttora coperti. L'ho sentito soprattutto nel vostro ultimo poema « La mia

anima ». E lungo tutto il bel poema « A Leopardi » sorge una specie di parentela con questo principe, questo solitario. Nondimeno i vostri poemi non hanno né esistenza propria né indipendenza, neppure l'ultimo, neppure quello a Leopardi. La buona lettera che li accompagnava non ha mancato di spiegarmi certa insufficienza che avevo sentito leggendovi, senza, tuttavia, che mi fosse possibile di darle un nome.

Mi domandate se i vostri versi sono buoni. Lo domandate a me, lo avete già domandato ad altri, li mandate alle riviste, li confrontate con altre poesie e vi allarmate quando certe redazioni scartano i vostri tentativi poetici. D'ora innanzi (poiché mi avete permesso di consigliarvi) vi prego di rinunziare a tutto ciò. Il vostro sguardo è volto all'esterno. È questo, anzitutto, che non dovete più fare. Nessuno può portarvi consiglio o aiuto, nessuno. Entrate in voi stesso, cercate il bisogno che vi fa scrivere: esaminate se trae le sue radici dal profondo del vostro cuore. Confessate a voi stesso: morireste se vi fosse vietato di scrivere? Questo, anzitutto, chiedetevi nell'ora più silenziosa della vostra notte: « Sono veramente costretto a scrivere? ». Scavate dentro di voi in cerca della più profonda risposta. Se questa risposta sarà affermativa, se

potrete far fronte ad una così grave domanda con un forte e semplice: « Io devo », allora costruite la vostra vita secondo questa necessità. La vostra vita, fino nella sua ora più indifferente, più vuota, deve diventare segno e testimone d'un tale impulso. Allora avvicinatevi alla natura. Provate a dire, come se foste il primo uomo, quello che vedete, quello che vivete, amate, perdete. Non scrivete poemi d'amore. Evitate all'inizio questi temi troppo comuni : sono i più difficili. Dove tradizioni sicure, talvolta brillanti, si presentano numerose, il poeta non può dare del proprio che nella piena maturità delle sue forze. Fuggite i grandi soggetti per quelli che vi offre la vostra giornata. Dite le vostre tristezze, i pensieri spontanei, la vostra fede in una bellezza. Dite tutto ciò con sincerità intima, tranquilla ed umile. Utilizzate, per esprimervi, le cose che vi circondano, le immagini dei vostri sogni, gli oggetti dei vostri ricordi. Se la vostra giornata vi sembra povera, non accusatela. Accusate voi stesso di non essere abbastanza poeta per chiamare a voi le sue ricchezze. Per il creatore niente è povero, non esistono dei luoghi poveri, indifferenti. Perfino se voi foste dentro una prigione le cui mura soffocassero tutti i rumori del mondo, non vi resterebbe sempre la

vostra infanzia, questa preziosa, questa regale ricchezza, questo tesoro dei ricordi? Volgete ad essa il vostro spirito. Tentate di rimettere a galla di questo vasto passato le impressioni sommerse. La vostra personalità si irrobustirà, la vostra solitudine si popolerà e diventerà per voi una dimora per le ore incerte della giornata, chiusa ai rumori dell'esterno. E se da questo ritorno in voi stesso, da questo tuffo nel vostro proprio mondo nasceranno dei versi, allora non penserete lontanamente a chiedere se questi versi sono buoni. Non cercherete più d'interessare delle riviste per questi lavori, poiché ne godrete come di un possesso naturale, come di uno dei vostri modi di vita e di espressione. Un'opera d'arte è buona quando è nata da una necessità. È la natura della sua origine che la giudica. Perciò, caro signore, non posso darvi altro consiglio che questo: entrate in voi stesso, esplorate le profondità nelle quali la vostra vita ha la sua fonte. È là che troverete la risposta alla domanda: « Devo creare? ». Cogliete il suono di questa risposta senza forzarne il senso. Forse ne risulterà che l'arte vi chiama. Allora prendete questo destino, portatelo col suo peso e la sua grandezza, senza mai esigere una ricompensa che possa venire dal di fuori, perché il crea-

tore deve essere per se stesso tutto un universo, tutto deve trovare in se stesso e in quella parte della natura alla quale si è unito.

Potrebbe darsi che dopo questa discesa nella vostra intima solitudine, doveste rinunziare a divenire poeta. (Basta, secondo me, di sentire che si potrebbe vivere senza scrivere perché sia vietato di scrivere). Ma perfino allora quel tuffo che vi ho chiesto non sarà stato vano. La vostra vita gli dovrà in ogni modo la sua vera strada. Che questa strada sia buona, felice e larga, ve l'auguro più di quanto sappia dirvi.

Che cosa potrei aggiungere? Mi sembra di aver messo il punto a tutto quello che interessa. In fondo non ho tenuto che a consigliarvi di crescere secondo la vostra legge, gravemente, serenamente. Non potreste turbare con più violenza la vostra evoluzione che dirigendo il vostro sguardo all'esterno, che aspettando dall'esterno risposte che solo il vostro più intimo sentimento, nell'ora più deliziosa, sarà forse in grado di darvi.

Mi ha fatto piacere di trovare nella vostra lettera il nome del professor Horacek. Ho per questo amabile scienziato un grande rispetto ed una riconoscenza che durano già da anni.

Vogliate dirglielo. Egli è molto buono di pensare ancora a me ed io gliene sono grato.

Vi restituisco i versi che mi avete gentilmente affidati e ancora una volta vi ringrazio della cordialità e dell'ampiezza della vostra fiducia. In questa sincera risposta, scritta meglio che ho potuto, ho cercato di essere un po' più degno di quanto lo sia realmente quest'uomo che voi non conoscete.

Devozione e simpatia.

Rainer Maria Rilke

II

Viareggio, 5 aprile 1903

Scusatemi, caro signore, se solo oggi — e con gratitudine — mi ricordo della vostra lettera del 24 febbraio. Sono stato sofferente durante tutto questo tempo, non veramente malato, ma abbattuto da una stanchezza che somigliava all'influenza e mi rendeva incapace di qualunque sforzo. Siccome niente cambiava, sono finalmente partito per questo mare meridionale che già altra volta era stato benefico per me. Però non mi sono ancora del tutto rimesso. Lo scrivere mi pesa. Considerate dunque queste righe molto più di quel che esse valgono.

Innanzi tutto sappiate che le vostre lettere mi fanno piacere. Vi chiedo soltanto indulgenza quanto alle risposte. Forse e spesso esse vi lasceranno a mani vuote, perché, in fondo, e precisamente riguardo all'essenziale, noi siamo indicibilmente soli. Per consigliarsi, per aiutarsi l'un l'altro, occorrono degli incontri, degli avvicinamenti. Tutta una costellazione di avveni-

menti è necessaria per un solo esito. Oggi vorrei discorrere con voi di due cose soltanto.

Prima dell'ironia. Non lasciate che essa vi domini, specie nelle vostre ore di aridità. Nei momenti creativi sforzatevi di servirvene come di un mezzo di più per afferrare la vita. Adoperata puramente, anche essa è pura; non bisogna vergognarsene. Se verso di essa sentite troppa inclinazione e con essa temete una crescente intimità, volgetevi verso le cose grandi e gravi, davanti alle quali essa diventa piccina e quasi sperduta. Raggiungete le profondità: l'ironia non vi discende. Se essa vi accompagna fino ai confini della grandezza, indagate se risponde a una necessità del vostro essere. Sotto l'azione delle cose gravi, o si staccherà da voi (vuol dire che si trovava là solo per puro caso), oppure, essendo in voi veramente innata, foggerà se stessa in uno strumento prezioso e piglierà il suo posto nell'insieme dei mezzi dei quali dovete formare l'arte vostra.

La seconda cosa di cui volevo ragionare con voi, è la seguente: di tutti i miei libri due mi sono indispensabili: due, dovunque mi trovi, sono sempre a portata di mano. Perfino qui sono presso di me: la Bibbia e i libri del grande poeta danese Jens Peter Jacobsen. A proposito, cono-

scete le sue opere? Potete procurarvele facilmente. Una parte è stata pubblicata nella biblioteca Reclam. Procuratevi il piccolo volume « Sei novelle » e il romanzo « Niels Lyhne ». Cominciate con la prima novella intitolata « Mogens ». Un mondo vi afferrerà: la felicità, l'inesplorabile grandezza di un mondo. Vivete per un po' di tempo nell'intimo di questi libri, imparatevi quello che secondo voi merita d'essere imparato; ma anzitutto amateli. Questo amore vi sarà reso mille e mille volte, e qualunque divenga la vostra vita, attraverserà, ne sono certo, il tessuto del vostro essere come una fibra essenziale, mescolata a quella delle vostre tribolazioni, delle vostre delusioni e delle vostre gioie.

Se dovessi dire da chi ho appreso qualcosa sulla natura creatrice, le sue sorgenti, le sue leggi eterne, due nomi soli mi verrebbero; quello di Jacobsen, il grande, grande poeta, e quello di Rodin, questo scultore che non ha pari fra tutti gli artisti d'oggi.

E che tutto vi riesca!

Vostro

Rainer Maria Rilke

III

Viareggio, 23 aprile 1903

La vostra lettera pasquale, caro signore, mi ha fatto gran piacere: mi ha detto di voi molte buone cose. La maniera in cui parlate della cara e grande arte di Jacobsen mi dimostra che non mi ingannavo conducendo la vostra vita e tutti i suoi problemi verso questa plenitudine.

« Niels Lyhne » si aprirà ora davanti a voi, libro di splendori e di penetrazioni. Più lo si legge, più appare che tutto racchiude; dal più leggero profumo della vita al pieno sapore dei suoi frutti più opimi. Lì non c'è nulla che non sia compreso, afferrato, riflesso, e — alla vibrante risonanza dei ricordi — riconosciuto. Il minimo avvenimento si svolge come un destino, ed il destino stesso vi si spiega come un tessuto, ampio e magnifico, di cui ogni filo, condotto da una mano infinitamente dolce, si trova preso e sostenuto da cento altre. Conoscerete la grande felicità di leggere questo libro per la prima volta. Andrete come in un sogno, di stupore in

stupore. E io posso dirvi che in seguito, attraverso queste pagine, sarete sempre lo stesso camminatore meravigliato; giacché esse non saprebbero perdere mai niente del fascino incantatore, della potenza miracolosa del primo incontro. Ogni volta si godono di più. Vi fanno diventare sempre più riconoscenti, migliori, più semplici nel vedere, più penetrati di fede nella vita, e, nella vita medesima, più felici e più grandi.

Leggete poi l'ammirevole libro sul destino e le passioni di « Maria Grubbe », le lettere di Jacobsen, le sue pagine di diario, i suoi frammenti ed infine i suoi versi, i quali, benché mediocremente tradotti, vivono in risonanze infinite. Vi consiglierei di comperare, quando si presenta l'occasione, la bella edizione completa delle opere di Jacobsen che contiene tutto questo. È stata pubblicata in tre volumi, ben tradotti, presso Eugen Diederichs a Lipsia e, se ben rammento, non costa che cinque o sei marchi al volume.

A proposito di « Qui dovrebbero essere delle rose » (opera d'una sensibilità e di una forma incomparabili), avete mille volte ragione contro l'autore dell'introduzione. Qui vorrei rivolgervi una preghiera. Leggete il meno possibile opere

critiche o estetiche. Sono prodotti di spiriti faziosi, pietrificati, privi di senso nella loro rigidezza, senza vita, oppure abili giochi di parole; un giorno vi detta legge un'opinione, un altro l'opinione contraria. Le opere d'arte sono di una solitudine infinita; nulla è peggio della critica per accostarvisi. Solo l'amore può afferrarle, custodirle, esser giusto verso di loro. Date sempre ragione al sentimento vostro contro queste analisi, questi resoconti, queste introduzioni. Se avrete torto voi, lo sviluppo naturale della vostra vita interiore vi condurrà col tempo ad un altro stato di conoscenza. Lasciate ai vostri giudizi il loro tranquillo sviluppo. Non contrariatelo, poiché, come ogni progresso, deve venire dal profondo del vostro essere e non può sopportare né sforzi, né fretta. Portare a termine, poi partorire: tutto sta qui. Bisogna che lasciate maturare dentro di voi ogni impressione, ogni germe di sentimento nell'oscuro, nell'inesprimibile, nell'incosciente, in queste regioni chiuse alla comprensione. Aspettate con umiltà e con pazienza l'ora della nascita d'un nuovo chiarore. L'arte esige tanto dai suoi semplici fedeli quanto dai creatori. Il tempo, qui, non è una misura. Un anno non conta: dieci anni non sono niente. Essere artisti non vuol dire contare, vuol dire

crescere come l'albero che non sollecita la sua linfa, che resiste fiducioso ai grandi venti della primavera, senza temere che l'estate non possa venire. L'estate viene. Ma non viene che per quelli che sanno attendere, tanto tranquilli e aperti come se avessero l'eternità davanti a loro. Lo imparo tutti i giorni a prezzo di sofferenze che benedico: la pazienza è tutto.

Richard Dehmel. Mi succede coi suoi libri (ed anche con lui stesso, perché conosco un poco l'uomo), a ciascuna delle sue belle pagine, di temere che la seguente non distrugga tutto, facendo del meglio il peggio. Voi lo avete assai ben definito con queste parole: « Vivere e creare in tempo d'amore ». In verità la vita creatrice è così vicina alla vita sessuale, alle sue sofferenze, alle sue voluttà, che non bisogna vederci che due forme d'una sola e medesima necessità, d'un solo e medesimo godimento. E se invece di « tempo d'amore » si potesse dire « sesso » nel senso puro, elevato e largo di codesta parola, liberato dai sospetti della Chiesa, l'arte di Dehmel sarebbe altissima e della migliore natura. La sua potenza poetica è grande, forte come un istinto. Essa ha dei ritmi suoi propri, selvaggi: scaturisce come da una roccia.

Ma questa forza non è sempre sincera, non è esente da qualche posa (qui sta una delle più dure prove del creatore: egli deve rimanere nell'ignoranza dei suoi migliori doni, neppure presentirli, a rischio di privarli della loro ingenuità, della loro verginità). Quando la potenza che soggioga il suo essere, incontra la sessualità, essa non trova nel Dehmel un uomo tanto puro quanto sarebbe necessario. Il suo mondo dell'amore non è del tutto maturo, non del tutto purificato, non abbastanza umano; non è che l'istinto del maschio: è tempo d'amore, ebbrezza, inquietudine, è carico di quei modi e di quei pregiudizi che sfigurano l'amore. Poiché egli non sente l'amore che da maschio e non da uomo, c'è in lui qualcosa di ristretto, di selvaggio, direi di odioso, di passeggero: c'è del « non eterno » che abbassa la sua arte e la rende equivoca e dubbia. Quest'arte non è senza macchia: essa porta il marchio del momento e della passione. Poco ne rimarrà. (Ma non è così di quasi tutta l'arte!). Tuttavia non dà meno gioia in quel che ha di grande. Però non bisogna perdercisi e diventare un seguace di questo mondo di Dehmel, pieno di angosce, di adulteri, di disordine. Questo mondo è lontano dai veri destini che fanno soffrire più dei drammi passeggeri, ma che, di con-

tro, offrono più occasioni di essere grandi e di resistere.

Infine, quanto ai miei libri, avrei voluto inviarvi tutti quelli che potrebbero procurarvi un po' di piacere. Ma io sono molto povero ed i miei libri, dacché sono pubblicati, non mi appartengono più. Non posso neppure comperarli, come spesso desidererei per offrirli a quelli che loro vogliono bene. Mi contento dunque di annotare sopra una scheda i titoli (e gli editori) dei miei lavori recentemente comparsi (in tutto ne ho pubblicati dodici o tredici). Quanto a ordinarne, all'occorrenza, non posso, caro signore, che rimettermi a voi. Ho piacere di sapere che i miei libri vi sono vicini.

Vostro

Rainer Maria Rilke

IV

Worpswede (presso Brema), 16 luglio 1903

Ho lasciato Parigi dieci giorni fa sofferente e stanco. Sono venuto in questa grande pianura del nord, di cui l'estensione, la calma e il cielo dovrebbero guarirmi. Ma sono entrato in una lunga pioggia che oggi finalmente lascia filtrare un raggio di luce sul paese sfiorato dall'inquietudine. Approfitto di questa schiarita per venire a salutarvi.

Carissimo signor Kappus, ho lasciato una vostra lettera per molto senza risposta. Non ch'io l'avessi dimenticata; essa è di quelle che si rileggono sempre quando si ritrovano. In essa vi ho visto molto da vicino. Parlo della vostra lettera del 2 maggio; ve ne ricorderete certamente. Rileggendola oggi nella grande quiete di queste lontananze, la vostra bella preoccupazione della vita mi commuove ancora più che a Parigi, dove tutto risuona diversamente e si perde nel rumore assordante che fa vibrare ogni cosa. Qui, dove mi circonda un paese potente spaz-

zato dai venti marini, io sento che a tali questioni e a tali sentimenti, che hanno nei loro intimi strati una vita propria, nessuno saprebbe rispondere. I migliori, del resto, si sbagliano nelle loro parole, quando ad esse chiedono d'esprimere il sottile, l'inesprimibile.

Credo, peraltro, che non rimarreste senza risposta tenendovi fermo a cose come quelle che attualmente rinnovano il mio sguardo. Se vi aggrappate alla natura, a quanto c'è di semplice in lei, di piccino, a quello a cui non bada nessuno, che d'improvviso diventa l'infinitamente grande, l'incommensurabile, se estendete il vostro amore a tutto quello che è, se molto umilmente cercate di meritare da servo la fiducia di quel che sembra miserabile, allora tutto diventerà per voi più facile, vi sembrerà più armonioso e, direi quasi, più conciliante. La vostra comprensione, forse, rimarrà indietro, sorpresa: ma la vostra coscienza più profonda si sveglierà e saprà. Siete così giovane, così nuovo al cospetto delle cose, che vorrei pregarvi quanto posso di essere paziente di fronte a tutto ciò che non è risolto nel vostro cuore. Sforzatevi di amare i vostri stessi problemi, ciascuno come una camera che vi fosse chiusa, come un libro scritto in una lingua straniera. Non cercate per

il momento delle risposte, che non possono esservi date, perché non sapreste metterle in pratica, « viverle ». E, precisamente, si tratta di vivere tutto.

Per il momento non vivete che i vostri problemi. Forse, vivendoli in semplicità, finirete un giorno per entrare insensibilmente nelle risposte. Può darsi che portiate in voi il dono di plasmare, di creare un modo di vita particolarmente felice e puro. Proseguite in questo senso, ma anzitutto confidate in ciò che verrà. Quando ciò che viene scaturisce da un richiamo del vostro essere, da una qualsiasi indigenza, accettatelo, non odiatelo. Le vie della carne sono difficili, certo. Ma è il difficile che noi dobbiamo portare. Quasi tutto quello che è grave, è difficile ; e tutto è grave. Se, solamente, potete arrivare a riconoscerlo, se arrivate da voi stesso, per mezzo dei vostri doni, della vostra natura, per mezzo dell'esperienza fatta fin dalla vostra infanzia, e della vostra forza, a creare un rapporto tra voi e la carne, che sia tutto vostro, affrancato da ogni convenzione e da ogni moda, allora non dovete più temere di perdervi e d'essere indegno del vostro bene più prezioso.

La voluttà della carne è una cosa della vita dei sensi allo stesso modo che lo sguardo puro,

che il sapore puro d'un bel frutto sulla nostra lingua. È un'esperienza senza limiti, una conoscenza di tutto l'universo, la conoscenza stessa nella sua pienezza e nel suo splendore. Il male non sta in questa esperienza, ma nel fatto che i più ne abusano, e, precisamente, la sciupano. Per loro non è che un eccitante, una distrazione nei momenti stanchi della loro vita, e non una concentrazione del loro essere verso le vette. Anche del mangiare gli uomini hanno fatto un'altra cosa: indigenza da una parte, eccesso dall'altra. Hanno turbato la chiarezza di questo bisogno. Così sono stati turbati tutti i bisogni semplici e profondi, per i quali la vita si rinnova. Ma ognuno, per se stesso, può chiarirli e viverli chiaramente. Se non tutti, per lo meno l'uomo di solitudine. A lui è dato di riconoscere che ogni bellezza, negli animali come nelle piante, è una forma durevole e nuda dell'amore e del desiderio. Egli vede gli animali e le piante accoppiarsi, moltiplicarsi e crescere, con pazienza e docilità, non per servire la legge del piacere o della sofferenza, ma una legge che oltrepassa piacere e sofferenza e vince ogni volontà o resistenza. Che l'uomo raccolga questo mistero di cui la terra è piena fino nelle sue minime cose con maggiore umiltà: che egli lo porti, lo sop-

porti più gravemente, invece di prenderlo alla leggera, senta quanto è pesante! Abbia il culto della sua fecondità. Sia della carne o dello spirito, la fecondità è « una »: poiché l'opera dello spirito procede dall'opera della carne e partecipa della sua natura. Essa non è che la riproduzione in qualche modo più misteriosa, più piena di estasi, più « eterna » dell'opera carnale. « Il sentimento che si è creatori, il sentimento che si può generare, dare forma » non è niente senza questa conferma perpetua e universale del mondo, senza l'approvazione mille volte ripetuta dalle cose e dagli animali. Il godimento di un tale potere è indicibilmente bello e pieno, solo perché è ricco del retaggio di procreazioni e di parti di milioni di esseri. In un solo pensiero creatore rivivono mille notti d'amore dimenticate che ne fanno la grandezza e il sublime. Quelli che si congiungono nel corso delle notti, che si abbracciano in una voluttà cullante, compiono un'opera grave. Essi accumulano dolcezza, gravezza e potenza per il canto di quel poeta che sorgerà e dirà felicità inesprimibili. Essi tutti chiamano l'avvenire, e perfino quando sbagliano strada, quando sono ciechi nei loro abbracci, l'avvenire viene. Un uomo di più sorge, e dal fondo del caso, sembrando che ad esso

solo obbedisca, si sveglia la legge per cui ogni germe forte e potente si apre la strada verso l'uovo che avanza dischiuso. Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Nelle profondità tutto è legge. E per quelli che vivono male questo mistero, che fuorviano — e sono il numero più grande — il mistero non è perduto che per loro. Lo trasmettono, nondimeno, agli altri, come una lettera sigillata, senza nulla conoscerne. Che l'infinita varietà dei casi, la molteplicità delle parole che li indicano, non vi facciano dubitare. Tutto è forse governato da una vasta maternità, da una comune passione. La bellezza della giovinetta, questo essere il quale, come voi dite così graziosamente, « non ha ancora dato niente », è fatta insieme del presentimento, del desiderio e dello spavento della maternità. La bellezza della donna quando è madre è fatta della maternità che essa serve: e quando è giunta alla vecchiaia, di quel grande ricordo che vive in lei. L'uomo, mi pare, è anch'esso maternità, nel fisico e nel morale. Generare è per lui una maniera di aver figli, è creare nella sua più intima plenitudine, è realmente un far figli. I sessi sono forse più imparentati di quanto si creda; e il grande consisterà, senza dubbio, in questo:

l'uomo e la donna, liberati da tutti i loro errori, da tutte le loro difficoltà, non si ricercheranno più come contrari, ma come fratelli e sorelle, come affini. Uniranno le loro umanità per sopportare insieme, seriamente, pazientemente, il peso della carne difficile che loro è stata data.

Ma di tutto ciò che soltanto in un giorno lontano sarà possibile ai più, l'uomo di solitudine può fin d'ora gettare le basi, costruirlo con le sue mani meno soggette a sbagliare. Dunque, caro signore, amate la vostra solitudine, sopportatene la pena; e che il lamento che ne viene, sia bello.

Voi dite che i vostri parenti vi sono lontani. Egli è che si forma uno spazio intorno a voi. Se tutto quello che è vicino, vi sembra lontano, vuol dire che questo spazio tocca le stelle, ciò che è già molto esteso. Rallegratevi della vostra marcia in avanti; nessuno potrà seguirvi. Siate buono verso quelli che rimangono indietro, sicuro di voi e tranquillo di fronte a loro. Non tormentateli coi vostri dubbi. Non spaventateli con la vostra fede, col vostro entusiasmo: essi non potranno capire. Cercate di comunicare con loro in semplicità e fedeltà: questa comunione non deve necessariamente subire le vostre stes-

se trasformazioni. Amate in loro la vita sotto una forma estranea. Abbiate dell'indulgenza per quelli a cui l'età fa temere la solitudine alla quale vi abbandonate. Evitate di alimentare il dramma sempre minaccioso fra genitori e figli; esso consuma tanto la forza dei figli ed esaurisce quell'amore dei vecchi che non ha bisogno di comprendere per agire e scaldare. Non chiedete loro consiglio. Rinunziate ad essere compreso da loro. Credete solamente in un amore che vi è conservato come un bene ereditario. Siate certo che c'è in questo amore una forza, una benedizione che possono accompagnarvi per quanto lontano possiate andare.

È bene che voi seguiate dapprima una carriera che vi renda indipendente e vi lasci interamente, e in tutti i sensi, a voi stesso. Aspettate pazientemente di sapere se la vostra vita più profonda si sente troppo ristretta nella cornice del vostro mestiere. Io ritengo che questo mestiere sia difficile e pieno d'esigenze, appesantito com'è dalle convenzioni, e che non lasci alcun posto alla personalità. Ma la vostra solitudine, anche in queste condizioni contrarie, sarà per voi appoggio e focolare. È da essa che tutte le vostre vie s'irradieranno.

I miei auguri sono pronti ad accompagnarvi, e la mia fiducia.

Vostro

Rainer Maria Rilke

V

Roma, 29 ottobre 1903

Caro signore,

la vostra lettera del 29 agosto mi è giunta a Firenze ed è dopo due mesi ch'io ve ne parlo. Scusate questo ritardo, ma non mi piace scrivere nel corso dei miei viaggi. Mi occorre, per scrivere, più che il materiale indispensabile, un po' di silenzio e di solitudine, e un'ora non troppo contraria.

Siamo arrivati a Roma sei settimane fa, in una stagione in cui l'Urbe è ancora vuota, ardente, e come maledetta per il diffondersi dell'influenza. Queste circostanze, nonché difficoltà di sistemazione, ci hanno tenuti in un'inquietudine che non finiva più. L'estero gravava su di noi con tutto il peso dello smarrimento poiché ci sentivamo fuori di casa propria. A ciò si deve aggiungere che Roma (quando ancora non si conosce) vi immerge in una tristezza opprimente, la quale viene dal soffio di museo scipito e senza vita che essa esala, dalla moltitudine dei

suoi passati che si sono voluti esumare e che si conservano con fatica (un presente mediocre se ne alimenta), dalla sopravalutazione esercitata su quelle cose sfigurate e disgregate dai filologi e dagli scienziati, e al loro seguito, dai tradizionali visitatori dell'Italia. Tutte quelle cose non sono, in fondo, che dei vestigi che si trovano là per caso, che appartengono a un altro tempo, a una vita che non è la nostra e che non deve essere la nostra. Infine, dopo settimane di quotidiana difensiva, si ritrova la nostra strada, ancora un poco storditi. Ci si dice: No, qui non c'è più bellezza che altrove. Tutte quelle opere che circondano col loro culto le generazioni successive, che mani di manovali hanno aggiustate e restaurate, non hanno alcun significato, esistenza, cuore, valore. Se qui c'è molta bellezza, è perché dappertutto si trova molta bellezza. Acque, piene di vita, arrivano all'Urbe per mezzo dei suoi antichi acquedotti, danzano nelle vasche di pietra bianca nelle sue numerose piazze, si spandono dentro vasti e profondi bacini: il loro rumore del giorno si eleva in canto durante la notte, che qui è maestosa e stellata e dolce come la carezza dei venti. Ci sono qui dei giardini, dei viali indimenticabili, delle scale ideate da Michelangelo a imma-

gine di acque che cascano, ampie nella loro caduta, con ogni gradino nascente da un altro gradino, come un flutto da un altro flutto. Si deve a certe emozioni di raccogliersi, liberarsi dalla moltitudine invadente che parla e chiacchiera (e come è loquace!). Si impara lentamente a riconoscere le rarissime cose nelle quali dura l'eterno, quelle che possiamo amare, la solitudine alla quale possiamo prendere parte in silenzio. Io abito ancora in città, sul Campidoglio, non lungi dalla più bella statua equestre che l'arte romana ci abbia lasciata: quella di Marco Aurelio. Ma fra alcune settimane mi trasferirò in una dimora semplice e tranquilla, vecchia altana perduta in fondo a un gran parco chiuso ai rumori ed alle provocazioni dell'Urbe. Vi passerò tutto l'inverno e godrò di quel grande silenzio da cui aspetto il dono di ore buone e piene...

Di là, dove sarò più a casa mia, vi scriverò meno brevemente e ritornerò sulla vostra ultima lettera. Oggi debbo ancora dirvi (anzi avrei dovuto farlo prima) che l'opera annunziata nella vostra lettera, contenente certi vostri lavori, non mi è giunta. Forse vi è stata rispedita da Worpswede (perché non si possono far proseguire i pacchi dall'estero). Questa eventualità sarebbe la migliore. Mi piacerebbe di saperla conferma-

ta. Spero che nulla sia stato smarrito, come disgraziatamente è sempre da temere con la posta italiana.

Avrei ricevuto con piacere quel libro, come tutto quello che viene da voi; quanto ai versi che sono nati in seguito, li leggerò, se voi me li affidate, li leggerò e li vivrò con tanto cuore quanto posso.

Saluti e voti.

Vostro

Rainer Maria Rilke

VI

Roma, 23 dicembre 1903

Caro signor Kappus,

il mio saluto non deve mancarvi nel periodo di Natale, quando in mezzo alle feste porterete, più duramente che in altro tempo, la vostra solitudine. Se sentite che allora essa è grande, rallegratevene. Dite a voi stesso: Che cosa sarebbe la solitudine, che non fosse una grande solitudine?

La solitudine è una: per la sua essenza essa è grande e grave è il suo peso. Quasi tutti conoscono ore che baratterebbero volentieri con una amicizia qualunque, per quanto banale e mediocre essa fosse, contro l'apparenza del minimo accordo col primo venuto, perfino col più indegno... Ma forse, queste ore, sono precisamente quelle in cui la solitudine ingrandisce e la sua crescita è dolorosa come quella dei bambini, triste come il primo sentore della primavera. Non ne siate turbato. Una cosa sola è necessaria: la solitudine. La grande solitudine interio-

re. Andare con se stessi, e per delle ore, non incontrare nessuno, è a questo che bisogna giungere. Essere soli come il bambino quando le persone grandi vanno e vengono, mescolate a cose che ad esso sembrano grandi e importanti solo perché i grandi se ne interessano e il bambino non capisce niente di ciò che fanno.

Il giorno in cui si vede che le loro preoccupazioni sono misere, i loro mestieri freddi e senza rapporto con la vita, perché non guardarli, come fa il bambino, come cosa estranea all'intimo del nostro proprio mondo, della nostra grande solitudine, che è essa stessa, lavoro disciplina e mestiere? Perché voler cambiare il saggio non-comprendere del bambino per la lotta e il disprezzo, se non-comprendere vuol dire accettare di essere soli, e che lotta e disprezzo sono modi di prendere parte alle stesse cose che si vogliono ignorare?

Applicate, caro signore, i vostri pensieri al mondo che portate dentro di voi, chiamate questi pensieri come vorrete. Ma si tratti del ricordo della vostra infanzia o dell'appassionato bisogno del vostro perfezionamento, concentratevi su tutto ciò che sorge in voi, fatelo passare avanti a tutto quello che osservate fuori di voi. I vostri avvenimenti interiori meritano tutto il

vostro amore. Voi dovete, per così dire, lavorarci senza perdere né troppo tempo né troppa forza per chiarire i vostri rapporti con gli altri. Chi, d'altronde, vi dice cosa sono per voi? Lo so, il vostro mestiere è duro e vi urta. Avevo previsto i vostri lamenti; essi dovevano venire. Adesso che sono venuti, non posso calmarli. Tutto quello che posso fare è di consigliarvi di domandare a voi stesso se tutti i mestieri non sono così, pieni di esigenze, ostili alla persona, come imbevuti dall'odio di quelli che si sono trovati senza argomenti e imbronciati di fronte alla severità del dovere.

La condizione alla quale attualmente dovete adattarvi non è sovraccarica di convenzioni, di pregiudizi e di errori più di qualunque altra. Se vi sono condizioni che diano meglio l'apparenza di salvaguardare la libertà, nessuna ha le dimensioni necessarie alle grandi cose di cui è fatta la vera vita. Ma lo stesso uomo di solitudine è sottomesso alle profonde leggi della vita. E quando uno di questi uomini se ne va nell'alba che nasce oppure volge lo sguardo alla notte che avanza (quest'ora piena di compimenti), se egli sente ciò che vi si compie, spoglia ogni condizione come uno che muore, per quanto entri allora nella vita vera.

Quanto alle vostre traversie di ufficiale, caro signor Kappus, ne avreste conosciute di simili in qualsiasi altra professione. E anche se, lontano da ogni mestiere, aveste cercato di creare tra voi e la società dei rapporti agili e liberi, quel sentimento d'oppressione non vi sarebbe stato risparmiato. Dappertutto succede così, ma questa non è una ragione per essere inquieti o tristi. Se non vi è comunione fra gli uomini, tentate d'essere vicino alle cose: esse non vi abbandoneranno. Vi sono ancora delle notti, e vi sono ancora dei venti che agitano gli alberi e passano sui paesi. Nel mondo delle cose e in quello delle bestie tutto è pieno di avvenimenti ai quali potete prendere parte. I bambini sono sempre come il bambino che foste voi: tristi e felici; e se pensate alla vostra infanzia, rivivrete fra di loro, fra i bambini segreti. Le persone grandi non sono niente, la loro dignità non risponde a niente.

Se provate angosce e tormenti rievocando la vostra infanzia in tutto quello che ha di semplice e di segreto, perché non potete più credere nel Dio che vi si trova a ogni passo, allora chiedetevi, caro signor Kappus, se avete veramente perduto Dio. O, non piuttosto, l'avete mai posseduto? Quando in realtà l'avreste pos-

seduto? Credete che il bambino possa tenerlo nelle sue braccia, lui, che l'uomo fatto porta con tanta fatica e il cui peso schiaccia il vegliardo? Credete che chi lo possiede potrebbe perderlo come si perde un sassolino? O, non, piuttosto, che colui che possiede Dio non rischia che d'essere perduto da lui? Ma se riconoscete che Dio non c'era nella vostra infanzia, e che non c'era nemmeno prima di voi, se presentite che Cristo è assai ingannato dal suo amore come lo fu Maometto dal suo orgoglio, se nell'era stessa in cui parliamo di lui provate con spavento il sentimento che Dio non c'è, come, dunque, egli potrebbe mancarvi, così come vi mancherebbe un passato che non c'è mai stato, e perché cercarlo come se l'aveste perduto?

Perché non pensare che è colui che verrà, che da tutte le eternità deve venire, che è il futuro, il frutto compiuto d'un albero di cui noi siamo le foglie? Che cosa dunque vi impedisce di proiettare la sua venuta nel divenire e di vivere la vostra vita come uno dei giorni dolorosi e belli di una sublime gravidanza? Non vedete dunque che tutto quello che succede è sempre un principio? Non potrebbe essere il suo stesso principio?

C'è tanta bellezza in tutto ciò che comincia.

Essendo lui stesso il perfetto, non dev'essere preceduto da minori compimenti, affinché possa trarre la sua sostanza dalla plenitudine e dall'abbondanza? Non è necessario ch'egli venga dopo di tutto per tutto contenere? Quale senso avrebbe il nostro perseverare se colui che cerchiamo già appartenesse al passato? Al modo delle api lo costruiamo col più dolce di ogni cosa. Il più piccolo, il meno appariscente, venendo dall'amore, è per noi materia per abbozzarlo. Noi lo cominciamo in questo lavoro, nel riposo che segue, in questo silenzio, in questo breve impulso di gioia interiore. Non lo conosceremo nella nostra esistenza; non più di quanto i nostri antenati hanno potuto conoscere noi nella loro. Eppure quegli esseri del passato vivono in noi, in fondo alle nostre inclinazioni, nei battiti del nostro sangue: gravano sul nostro destino: essi sono quel gesto che così risale dalla profondità del tempo. Che, dunque, potrebbe privarci della speranza d'essere un giorno in lui, al di là d'ogni limite?

Festeggiate il Natale, caro signor Kappus, in questo pio sentimento. Per principiare entro di voi, non ha esso bisogno della vostra angoscia dinanzi alla vita? Questi giorni di angustie sono forse il tempo in cui tutto in voi lavora per lui.

Già, fanciullo, avete lavorato, ansando per lui.

Siate paziente e di buona volontà. Il minimo che possiamo fare, è di non resistergli più di quanto la terra resiste alla primavera quando essa viene.

Siate lieto e pieno di fiducia.

Vostro

Rainer Maria Rilke

VII

Roma, 14 maggio 1904

Mio caro signor Kappus,

molto tempo è trascorso dalla vostra ultima lettera. Non siate adirato. Lavoro, preoccupazioni quotidiane, malessere mi hanno impedito di scrivervi. Ed io tenevo che la mia risposta vi venisse da giorni calmi e buoni. L'inizio della primavera con i suoi brutti sbalzi d'umore ha avuto qui molta influenza. Oggi mi sento un po' meglio e voglio salutarvi, caro signor Kappus, e dirvi nel miglior modo — lo faccio di tutto cuore — varie cose a proposito della vostra ultima lettera.

Vedete, ho copiato il vostro sonetto perché l'ho trovato bello e semplice, e nato in una forma che gli permette di muoversi con calmo decoro. Di tutti i vostri versi che ho letti questi sono i migliori. Vi offro questa copia sapendo quanto sia importante e istruttivo di ritrovare il proprio lavoro in una calligrafia estranea. Leggete questi versi come se fossero di un altro, e

sentirete nel fondo del vostro essere quanto essi sono cosa vostra.

È stata per me una gioia di rileggere spesso il sonetto e la vostra lettera. Vi ringrazio dell'uno e dell'altra.

Non lasciatevi turbare nella vostra solitudine perché sentite dentro di voi la velleità d'uscirne. Queste tentazioni devono anzi aiutarvi, se le utilizzate nella calma e nella riflessione, come uno strumento per estendere la vostra solitudine a un paese ancor più ricco e più vasto. Gli uomini hanno per tutte le cose delle soluzioni facili, convenzionali, le più facili delle soluzioni facili. È però chiaro che noi dobbiamo tenerci al difficile. Tutto ciò che vive vi si tiene. Ogni essere si sviluppa e si difende a modo suo e trae da se stesso quell'unica forma che è la sua forma, ad ogni costo e contro ogni ostacolo. Sappiamo poco, ma che bisogna attenerci al difficile è una certezza che non deve lasciarci. È bene essere soli perché la solitudine è difficile; che una cosa sia difficile dev'essere una ragione di più per tenervi. È anche bene di amare, perché l'amore è difficile. L'amore d'un essere umano per un altro, è forse la prova più ardua, per ciascuno di noi, la testimonianza più alta di noi stessi; l'opera suprema di cui tutte le altre non

sono che la preparazione. È per questo che tutti gli esseri giovani, nuovi in ogni cosa, non sanno ancora amare; hanno da imparare. Con tutte le forze del loro essere, concentrate nel loro cuore che batte ansioso e solitario, essi apprendono ad amare. Ogni noviziato è un tempo di clausura. Così per colui che ama, l'amore non è per molto tempo e fino all'inoltrarsi della vita, che solitudine sempre più intensa e profonda. Amare non è fin dall'inizio, darsi, unirsi a un altro. Cosa sarebbe l'unione di due esseri ancora imprecisi, incompiuti, dipendenti. L'amore è l'occasione unica di maturare, di prendere forma, di divenire un mondo per l'amore dell'essere amato. È un'alta esigenza, un'ambizione sconfinata che fa di colui che ama un eletto chiamato dall'immensità. Quando l'amore si presenta, i giovani non dovrebbero vedervi che l'obbligo di lavorare su se stessi (« zu horchen und zu hämmern Tag und Nacht »). Perdersi in un'altra persona, darsi a un'altra, tutte le maniere di unirsi, non sono ancora per loro. Prima è loro necessario tesaurizzare, accumulare molto. Il dono di sé è un compimento : l'uomo, forse, ne è ancora incapace.

È questo l'errore così frequente e così grave dei giovani. Si gettano l'uno verso l'altro, quan-

do l'amore precipita su loro, perché è nella loro natura di non sapere aspettare. Si donano quando l'anima loro non è che abbozzo, turbamento e disordine. Ma come? Che può fare la vita di questo scompiglio di materiali sciupati che essi chiamano la loro unione e che vorrebbero anche chiamare la loro felicità? E quale il domani?

Ciascuno perde se stesso per l'amore dell'altro e perde pure l'altro e tutti quelli che avrebbero potuto ancora venire. E ciascuno perde il senso della vastità e i mezzi per raggiungerla, ciascuno scambia i viavai delle cose del silenzio, pieni di promesse, per uno sterile disordine, dal quale non possono venir fuori che disgusto, povertà, delusione. Non gli resta altro che trovare un rifugio in una di quelle multiple convenzioni che sorgono dappertutto lungo un cammino pericoloso. Nessuna ragione umana è, quanto quella, ricca di convenzioni. Canotti galleggianti, cinture di salvataggio: la società offre tutti i mezzi per sfuggire. Vòlti a non vedere nell'amore che un piacere, gli uomini l'hanno reso di facile accesso, a buon mercato, senza rischi come un divertimento di fiera. Quanti esseri giovani non sanno amare, quanti si limitano a rendere possibile e fecondo lo stato in cui sono cascati! La loro natura dirà loro che le cose d'amo-

re, meno ancora d'altre altrettanto importanti, non possono venire risolte, seguendo tale o tal'altro principio valevole per tutti i casi. Essi sentono chiaramente che qui c'è un problema che si pone da essere ad essere, e che occorre, per ogni caso, una risposta unica, strettamente personale. Ma se si sono già confusi nella precipitazione della loro stretta, se hanno perduto la loro propria via, come possono trovarne in se stessi un'altra per sfuggire da questo abisso, nel quale la loro solitudine si è inabissata?

Essi agiscono a occhi chiusi, l'uno e l'altra. Ci mettono la loro migliore volontà per fare a meno di convenzioni come il matrimonio, per cadere in convenzioni certamente meno vistose, ma altrettanto mortali. Gli è che alla loro portata non vi sono che convenzioni. Tutto ciò che viene da queste unioni torbide, che devono la loro confusione alla fretta, non può essere che convenzione. I rapporti che nascono da tali errori li obbligano a un compromesso, anche se esso è fuori degli usi, in parole povere: immorale. Perfino la rottura sarebbe un gesto convenzionale, impersonale, fortuito, debole e inefficace. Non più che nella morte, che è difficile, nell'amore, anch'esso difficile, colui che va gravemente non avrà l'aiuto di nessuna illumina-

zione, di nessuna risposta già pronta, di nessuna via già tracciata. Per l'uno come per l'altro, di questi doveri che noi portiamo nascosti in noi stessi e che trasmettiamo a coloro che ci seguono senza averli illuminati, si possono dare delle regole generali. Nella misura in cui siamo soli, l'amore e la morte si avvicinano. Le esigenze di questa paurosa impresa che è l'amore, il quale attraversa la nostra vita, non hanno la misura di questa vita e noi non siamo di tale statura da corrispondervi fino dai nostri primi passi. Ma se, a forza di costanza, noi accettiamo di subire l'amore come un duro noviziato, invece di perderci nei giuochi facili e frivoli che permettono agli uomini di sottrarsi alla gravità dell'esistenza, allora, forse, un insensibile progresso, un certo alleggerimento, potrà venire a quelli che ci seguiranno, e ancora molto tempo dopo di noi. E questo sarebbe molto.

Oggi arriviamo appena a considerare senza pregiudizi i rapporti di un essere con un altro. I nostri tentativi di vivere di tali rapporti mancano di esempi atti a guidarli. Eppure il passato racchiude abbozzi di vita che non domandano che di venire in aiuto ai nostri passi esitanti.

La giovinetta e la donna, nel loro sviluppo, non imiteranno che per un certo tempo le manie

e le mode maschili, non eserciteranno che per un certo tempo i mestieri da uomo. Una volta finiti questi periodi incerti di transizione, si vedrà che le donne non si sono date a quelle mascherate spesso ridicole, che per estirpare dalla loro natura le deformanti influenze dell'altro sesso. La donna che vive una vita più spontanea, più feconda, più fiduciosa, è senza dubbio più matura, più vicina all'umano che l'uomo (il maschio pretenzioso è impaziente, ignora il valore di quello che crede di amare, perché non tiene alla profondità della vita come la donna vi tiene col frutto delle sue viscere). Questa umanità che ha maturato la donna nel dolore e nell'umiliazione, vedrà il giorno in cui la donna avrà fatto cadere le catene della sua condizione sociale. E gli uomini, che non sentono venire quel giorno, saranno sorpresi e vinti. In un giorno — dei segni sicuri già l'attestano nei paesi nordici — la giovinetta sarà; la donna sarà. E queste parole « giovinetta », « donna », non significheranno più soltanto il contrario del maschio, bensì qualche cosa di proprio, che vale per se stesso, non un semplice complemento, ma una forma completa della vita: la donna nella sua vera umanità.

Un tale progresso trasformerà la vita amo-

rosa, oggi così piena di errori, e ciò malgrado l'uomo, che dapprima sarà sorpassato. L'amore non sarà più l'accoppiamento d'un uomo e di una donna, ma quello di un'umanità con un'altra. Più vicino all'umano, sarà infinitamente delicato e pieno di riguardi, buono e chiaro in tutte le cose che lega e scioglie. Sarà quell'amore che noi prepariamo lottando aspramente: due solitudini che si proteggono, si completano, si limitano e s'inchinano l'una davanti all'altra.

Ancora questo: non crediate che l'amore che avete conosciuto da adolescente sia perduto. Non ha fatto germogliare in voi delle aspirazioni ricche e forti, dei progetti di cui vivete ancora oggi? Credo che questo amore non sopravviva nel vostro ricordo tanto forte e potente, se non perché è stato per voi la prima occasione di essere solo nel più intimo di voi stesso, il primo sforzo interiore che abbiate tentato nella vostra vita.

Tutti i miei auguri, caro signor Kappus.

Vostro

Rainer Maria Rilke

VIII

Bergery Gard, Fladie (Svezia), 12 agosto 1904

Voglio ancora conversare con voi per quanto non abbia da dirvi quasi niente che possa esservi di qualche aiuto od utilità. Grandi e molteplici tristezze avrebbero dunque attraversato la vostra via e il loro passaggio, dite voi, vi ha scosso. Domandatevi, vi prego, se queste grandi tristezze non hanno traversato il fondo di voi stesso, se non hanno mutato molte cose dentro di voi, se qualche punto del vostro essere non si è veramente trasformato. Solo le tristezze che si trasportano nella folla perché essa le copra, sono cattive e pericolose, come quelle malattie che, curate negligentemente e stupidamente, scompaiono per un po' di tempo per riaffacciarsi più temibili che mai. Esse s'accumulano in noi: sono vita, ma vita che non è stata vissuta, che è disprezzata, come abbandonata, e nondimeno può provocare la nostra morte. Se il nostro sguardo arrivasse al di là dei limiti della conoscenza, ed anche più lontano dell'alone dei

nostri presentimenti, accoglieremmo, forse, con maggior fiducia tanto le nostre tristezze che le nostre gioie. Sono albe nuove, nelle quali l'ignoto ci visita. L'anima, spaurita e pavida, tace; tutto s'allontana, si fa una gran calma, e l'inconoscibile si erge, silenzioso.

Quasi tutte le nostre tristezze sono, credo, stati di tensione che sentiamo come paralisi, spaventati di non sentirci più vivere. Allora siamo soli con l'ignoto che è entrato in noi, privi di tutte le cose alle quali avevamo abitudine di confidarci. Ci troviamo in una corrente, di cui dobbiamo subire il flutto. Anche la tristezza è un flutto. L'ignoto si è unito con noi, s'è introdotto nel nostro cuore, nelle sue fibre più segrete; anzi non è più nel nostro cuore: si è mescolato col nostro sangue, e così noi non sappiamo quel che è successo. Si potrebbe credere senza fatica che nulla è successo. Eppure, eccoci trasformati come una dimora per la presenza di un ospite. Non possiamo dire chi è venuto, forse non lo sapremo mai. Ma molti segni ci indicano che è l'avvenire che entra in noi in questo modo per trasformarsi, molto prima di prender forma, in nostra sostanza. Ecco perché la solitudine e il raccoglimento sono tanto importanti quando siamo tristi. Questo momen-

to, vuoto in apparenza, questo momento di tensione in cui l'avvenire ci penetra, è infinitamente più vicino alla vita di quell'altro momento, in cui esso s'impone a noi dal di fuori, come per caso e nel tumulto. Più siamo silenziosi, pazienti e raccolti nelle nostre tristezze, più l'ignoto penetra efficacemente in noi. È il nostro bene; diventa la carne del nostro destino. Ci manterrà strettamente attaccati ad esso quando esso fuggirà da noi per realizzarsi, cioè per proiettarsi sul mondo. E bisogna che sia così. È necessario — ed è in ciò che sta tutto il nostro sviluppo — che noi non incontriamo niente che già non ci appartenga da molto tempo. La scienza ha già e spesso dovuto modificare le sue idee sul movimento: allo stesso modo non impareremo che a poco a poco che quello che chiamiamo il destino non viene all'uomo dal di fuori, ma esce dall'uomo stesso. Ed è per non aver assorbito il loro destino quando non era che in loro, e per non essersi trasformati, che tanti uomini sono arrivati a non riconoscerlo al momento in cui li sfuggì per realizzarsi. Esso apparve allora così strano al loro spavento che in quell'inquietudine credettero in un evento improvviso, a tal punto che avrebbero giurato di non aver mai trovato niente di simile dentro di sé fino a quel

momento. Come ci si è ingannati per tanto tempo sul cammino del sole, ci si inganna ancora sul cammino dell'avvenire. L'avvenire è fisso, caro signor Kappus. Siamo noi che siamo sempre in movimento nello spazio infinito. Come potrebbe non essere difficile la nostra condizione?

E se torniamo alla solitudine, è sempre più chiaro che essa non è cosa che si possa prendere o lasciare a nostro piacere. Noi siamo solitudine. Possiamo, è vero, alternare e fare come se non fosse così. Ma è tutto quello che può farsi. Quanto sarebbe preferibile che comprendessimo che siamo solitudine e partire da questa verità. Senza dubbio, saremo allora presi da vertigine, perché tutti i nostri orizzonti familiari ci saranno sfuggiti; più nulla ci sarà vicino, e la lontananza indietreggerà all'infinito. Soltanto un uomo che si trovasse bruscamente trasferito dalla sua stanza in cima a un'alta montagna senza esservi stato preparato in alcun modo, sentirebbe qualcosa di simile: una mancanza di sicurezza senza eguale; un tale colpo venuto da una forza sconosciuta, da esserne quasi distrutto. Se immaginasse di dover cadere, o di esser gettato nello spazio, o anche di scoppiare in mille pezzi, quale mostruosa menzogna dovrebbe inventare il suo cervello perché egli potesse ricu-

perare i suoi sensi e metterli in ordine! Così per colui che diventa solitudine tutte le distanze, tutte le proporzioni cambiano. Molti di questi cambiamenti sono improvvisi. Come in quell'uomo in cima alla montagna, nascono in lui immagini straordinarie, sentimenti strani che sembrano sfidare la sua resistenza. Ma è necessario che noi viviamo anche questi stati d'animo. Dobbiamo accettare la nostra esistenza più completamente che sia possibile. Tutto, perfino l'inconcepibile, deve divenirci possibile. In fondo, il solo coraggio che ci viene domandato è di far fronte allo strano, al meraviglioso, all'inesplicabile che incontriamo. Che gli uomini, in ciò, siano stati fiacchi è costato infinitamente caro alla vita. Questa vita che si chiama immaginaria, questo preteso mondo « soprannaturale », la morte, tutte queste cose in fondo ci sono consostanziali, ma sono state cacciate dalla vita da una difesa quotidiana, al punto che i sensi, che avrebbero potuto afferrarle, si sono atrofizzati. E ancora non parlo di Dio. La paura dell'inesplicabile non solo ha impoverito l'esistenza dell'individuo, ma anche i rapporti da uomo a uomo, li ha sottratti al fiume delle possibilità infinite, per rifugiarli in qualche luogo sicuro della riva. Non soltanto alla pigrizia i rapporti

da uomo a uomo devono d'essere indicibilmente monotoni, di riprodursi senza novità : ma all'apprensione di qualcosa di nuovo di cui non si può prevedere l'esito e che non ci sentiamo in grado di affrontare. Solo colui che tutto aspetta, che non esclude niente, neppure l'enigma, vivrà i rapporti da uomo a uomo come vita, e al tempo stesso andrà allo scopo della propria vita. Se la vita dell'individuo si rappresenta come una stanza più o meno grande, diventa chiaro che quasi tutti non imparano a conoscere che un angolo di questa stanza, quel posto davanti alla finestra, quello spazio entro il quale si muovono e dove trovano una certa sicurezza. Quanto più umana è quella incertezza piena di pericoli, che spinge i prigionieri, nelle storie di Poe, a esplorare con le loro dita i loro carceri terrorizzanti, a tutto conoscere di quegli indicibili orrori! Ma noi non siamo prigionieri. Nessuna botola, nessuna trappola ci minaccia. Non abbiamo nulla da temere. Siamo stati posti nella vita come nell'elemento che meglio ci si confà. Un millenario adattamento fa sì che noi somigliamo al mondo, al punto che se restassimo calmi, ci distingueremmo appena, grazie ad un felice mimetismo, da quel che ci circonda. Non abbiamo nessuna ragione di diffidare del mon-

do. Se vi sono degli spaventi, sono i nostri: se vi sono degli abissi, sono i nostri abissi; se ci sono dei pericoli, dobbiamo sforzarci di amarli. Se costruiamo la nostra vita su questo principio, allora tutto quello che ancora oggi ci sembra estraneo ci diverrà familiare e fedele. Come dimenticare quegli antichi miti che si trovano all'inizio della storia di tutti i popoli; i miti di quei draghi, i quali, nell'attimo supremo, si cambiano in principesse? Tutti i draghi della nostra vita sono forse principesse che aspettano di vederci belli e coraggiosi. Tutte le cose terrorizzanti non sono forse che cose senza soccorso, che aspettano che noi le soccorriamo.

Così, caro signor Kappus, non dovete spaventarvi, quando una tristezza si fa in voi, fosse anche una tristezza più grande di tutte quelle che avete finora vissute. Quando un'inquietudine passa, come ombra o luce di nuvola, sulle vostre mani e sul vostro fare, dovete pensare che qualche cosa sta avvenendo in voi, che la vita non vi ha dimenticato, che la vita vi tiene nelle sue mani e non vi abbandonerà. Perché volete escludere dalla vostra vita sofferenze, inquietudini, pesanti malinconie, delle quali ignorate l'opera che svolgono dentro di voi? Perché

perseguitarvi da voi stesso con questa domanda: Da dove viene tutto ciò, dove va tutto ciò?

Ben sapete che siete evoluzione e che voi stesso non desiderate altro che di trasformarvi. Se certi vostri stati d'animo vi sembrano morbosi, dite a voi stesso che la malattia è per l'organismo un mezzo per scacciare ciò che gli è contrario. Bisogna dunque aiutare questa malattia a fare il suo corso. È per l'organismo il solo mezzo di difendersi e svilupparsi. Tante cose si formano in voi in questo momento! Siate paziente come un malato, e fiducioso come un convalescente: siete forse, l'uno e l'altro. Molto di più: siete anche medico, ed è a voi stesso che dovete affidarvi. Ma in tutte le malattie ci sono dei giorni nei quali il medico non può che aspettare. E in quanto siete il vostro medico, è questo, anzitutto, che dovete fare.

Non osservatevi troppo. Guardatevi dal trarre da quanto succede in voi delle conclusioni affrettate. Lasciate fare, semplicemente. Altrimenti sareste portato a rimproverarvi (intendo dal punto di vista morale) il vostro passato, che ha una parte in tutto ciò che ora vi succede. Quello che ancora in voi agisce degli smarrimenti della vostra infanzia, dei suoi desideri, delle sue aspirazioni, è tutt'altro che l'immagine che

voi ne serbate e che condannate. Un'infanzia solitaria e abbandonata è così difficile a vivere, così complessa, lasciata a tante influenze, e allo stesso tempo così estranea agli scambi normali della vita, che, dove un vizio s'introduce, non bisogna aver fretta di chiamarlo vizio. Generalmente l'uso delle parole richiede moltissima prudenza, e molto spesso è il solo nome di vizio che distrugge una vita e non la cosa che di per sé non ha nome, ma che può rispondere a una necessità e trovare facilmente posto nella vita. Il vostro dispendio di forze vi pare eccessivo soltanto perché ingrandite fino all'eccesso la vostra vittoria. La grande cosa che avete fatta, non sta in questa vittoria, benché il sentimento di vittoria, che avete, sia giusto. La grande cosa è che avete potuto sostituire una menzogna con del vero e del sincero. Altrimenti, la vostra vittoria non sarebbe stata che un raddrizzamento morale senza portata, mentre corrisponde a una fase della vostra vita, questa vita per la quale io faccio tanti auguri. Pensate quanto la vostra anima di bimbo invidiava la cerchia delle « persone grandi ». Adesso vedo che la cerchia delle persone grandi non vi basta più e che aspirate a qualcosa di più alto. Ecco perché la vostra vita resterà difficile: ecco perché anch'essa non

cesserà di acquistare dell'ampiezza. E, se bisogna che vi dica ancora qualche cosa, sia questa: colui che si sforza di riconfortarvi, non crediate che, sotto le parole semplici e buone che qualche volta vi calmano, non viva lui stesso senza difficoltà. La sua vita non è esente da pene e da tristezze che lo lasciano molto al di qua di esse. Se fosse stato altrimenti, non avrebbe potuto trovare quelle parole.

Vostro

Rainer Maria Rilke

IX

Furuborg, Jonsered (Svezia), 4 novembre 1904

Mio caro signor Kappus,

Durante tutto il tempo che non avete ricevuto nessuna mia nuova, io ero in viaggio o molto occupato. Lo scrivere mi resta ancora difficile: numerose lettere mi hanno affaticato la mano. Se potessi dettare, vi direi molte cose; ma siccome ciò non m'è possibile, accettate queste poche parole in risposta alla vostra lunga lettera.

Penso così spesso a voi, caro signor Kappus, e concentro talmente i miei voti su di voi, che questo dovrebbe, mi sembra, aiutarvi in qualche modo. Al contrario metto spesso in dubbio che le mie lettere vi siano di vero aiuto. Non dite: Ma sì, lo sono. Prendetele come vengono, senza ringraziarmene troppo e lasciate fare al tempo.

Forse non è utile che entri nei particolari di quel che scrivete. Tutto quello che potrei dirvi riguardo alla vostra tendenza verso il dubbio, sulle difficoltà che trovate per accordare la vo-

stra vita esteriore alla vostra vita interiore, o su tutte le altre, ve l'ho già detto. Non posso che formulare una volta di più l'augurio che entro voi stesso troviate abbastanza pazienza per sopportare e abbastanza semplicità per credere. Affidatevi sempre di più a tutto ciò che è difficile ed alla vostra solitudine. Per il resto lasciate fare la vita. Credetemi; la vita ha sempre ragione.

Quanto ai sentimenti, puri sono tutti i sentimenti sui quali concentrate il vostro intero essere e che vi innalzano; impuro è un sentimento che non risponde che a una parte di voi stesso e che per conseguenza vi deforma. Tutto quello che vi accade di pensare quando vi riportate alla vostra infanzia, è buono. Tutto quello che fa di voi più di quanto non eravate finora, nelle vostre ore migliori, è buono. Ogni vostra esaltazione è buona, se tutto il vostro sangue vi partecipa, alla condizione che non sia semplice ebbrezza o turbamento, ma una gioia chiara, trasparente allo sguardo fino nel profondo!

Capite quello che voglio dire?

Il vostro stesso dubbio può diventare una cosa buona se voi lo educate: deve trasformarsi in strumento di conoscenza e di scelta. Domandategli, ogni volta che esso vorrebbe sciupare

una cosa, perché trova questa cosa brutta. Esigete da lui delle prove. Osservatelo: lo troverete forse smarrito, e forse su una pista. Anzitutto non abdicate davanti a lui. Domandategli le sue ragioni. Cercate di mai mancarvi. Giorno verrà in cui questo distruttore sarà divenuto uno dei vostri migliori artigiani, il più intelligente forse di quelli che lavorano alla costruzione della vostra vita.

Questo è quanto posso dirvi oggi, mio caro signor Kappus. Vi faccio avere allo stesso tempo un esemplare speciale d'un poema che ho pubblicato or ora nella « Deutsche Arbeit » di Praga. Lì seguito a parlarvi della vita e della morte e di questo: che l'una e l'altra sono cose grandi e magnifiche.

Vostro

Rainer Maria Rilke

X

Parigi, il giorno dopo Natale 1908

Immaginate, caro signor Kappus, tutta la gioia che ho provato ricevendo la vostra bella lettera. Le notizie che mi date di voi, che ritornano al concreto, all'esprimibile, mi sembrano buone. Più ci riflettevo, più le trovavo veramente buone. Volevo scrivervi per la vigilia di Natale, ma nel lavoro in cui vivo quest'inverno, la vecchia festa è sopraggiunta così presto che ho avuto appena il tempo di prepararmici e non potevo pensare a scrivere.

Ma spesso ho pensato a voi durante questi giorni di festa. Vi vedevo così tranquillo nella vostra rocca perduta in mezzo alle montagne deserte sulle quali si gettano i grandi venti del mezzogiorno quasi volessero divorarle rabbiosamente.

Quale sovranità nella calma che contiene questi rumori, queste forze in movimento! E quando si pensa che vi s'aggiunge la presenza del mare, per quanto lontano, e che vi risuona

come il più intimo suono di un'armonia preistorica, allora non si può che augurarvi di abbandonarvi con fede e pazienza all'azione di questa solitudine magnifica. Nulla potrà più privarne la vostra vita. Essa agirà in silenzio, in una maniera continua ed efficace come una forza sconosciuta su tutto quello che vivrete e farete, come fa in noi il sangue dei nostri avi.

Sì, mi rallegro di sapervi in questo mestiere stabile, con questo grado, questa uniforme, questo servizio, tutte cose tangibili e ben delimitate. In una simile cornice il vostro mestiere, esercitato su una truppa poco numerosa, e isolata anch'essa, assume un carattere di gravità, di necessità, non è più il gioco o la perdita di tempo della carriera delle armi, è un impiego vigilante che non solo non contraria la personalità, ma la fortifica. Un modo di vita che, a intervalli, ci provoca e ci oppone a grandi cose della vita: ecco quello di cui noi abbiamo bisogno.

Anche l'arte non è che un modo di vita. Ci si può preparare ad essa senza saperlo, vivendo in una maniera o in un'altra. In tutto ciò che risponde a qualcosa di reale le siamo più prossimi che in quei mestieri che non si fondano su nulla della vita, mestieri detti artistici, i quali, scimmiottando l'arte, la negano e la offendono.

Così è del giornalismo, quasi di tutta la critica, di tre quarti di ciò che si chiama e vorrebbe chiamarsi letteratura. In una parola, mi rallegro che abbiate evitato tali vie e che siate solitario e coraggioso nella rude realtà. Che l'anno che viene vi mantenga su questa via e vi ci fortifichi.

Sempre vostro

Rainer Maria Rilke

81061

1p. 17cm. 6.6.86
03.

Questo volume è stato stampato in Vicenza,
a cura di Rienzo Colla de « La Locusta »,
dalla Cooperativa Tipografica degli Operai,
nell'agosto 1979.

EDIZIONI LA LOCUSTA

VIA DEL CASTELLO, 20 - VICENZA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

BARSOTTI, *Credo nella vita eterna* - L. 3000.
BARTH, *Autobiografia critica* - L. 3000.
BO, *Don Mazzolari e altri preti* - L. 5000.
COCTEAU-MARITAIN, *I contadini del cielo* - L. 3000.
COMOLLI, *Arsura* - L. 5000.
ECKHART, *Il Natale dell'anima* - L. 2000.
GIULIOTTI, *Amare e credere* - L. 2000.
GIULIOTTI, *San Francesco* - L. 2500.
LYONNET, *Preghiere della malattia* - L. 2500.
MARITAIN, *La persona umana e l'impegno nella storia* - L
MAZZOLARI, *Lettere a un amico* - L. 3000.
MAZZOLARI, *Lettere a una suora* - L. 2500.
MAZZOLARI, *Pensieri dalle lettere* - L. 3000.
MAZZOLARI, *Il Natale* - L. 2500.
MAZZOLARI, *La Pasqua* - L. 2000.
MAZZOLARI, *Quasi una vita* - L. 3000.
MAZZOLARI, *Ai preti* - L. 2500.
MAZZOLARI, *Cattolici e comunisti* - L. 3000.
MAZZOLARI, *Storie d'oggi* - L. 3000.
MAZZOLARI, *Preghiere* - L. 2500.
MAZZOLARI, *Il mistero della salvezza* - L. 1500.
MAZZOLARI, *Dietro le sbarre - La parola agli ultimi* - L. 20
PANCERA, *Conversazioni con Bettazzi* - L. 2500.
VOLPINI, *Quasi pellegrinaggio in Russia* - L. 2500.

L. 30
(28